

**Al Ministro per i Beni e le Attività Culturali
dott. Sandro Bondi
via del Collegio Romano 27
ROMA**

**Spett.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Alla Cortese Attenzione
del Segretario Generale
arch. Giuseppe Proietti
via del Collegio Romano 27
ROMA**

**Spett.le
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale
per i Beni Architettoni, Storico-artistici ed
Etnoantropologici
dott. Roberto Cecchi
via San Michele 22
00153 ROMA**

**Spett.le
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Architettoni, Storico-artistici
ed Etnoantropologici– Servizio II
dott. Renato Costa
via San Michele 22
00153 ROMA**

**Ai componenti del Consiglio Superiore
per i Beni Culturali e Paesaggistici
Loro Indirizzi**

**Prof. Salvatore Settis,
Cesare De Seta
Andrea Emiliani
Antonio Paolucci
Andreina Ricci
Raffaello De Ruggeri
Daniele Lupo Jallà
Tersilio Leggio
Claudio Calcara
Gianfranco Cerasoli
Liberio Rossi**

**Al Comitato Scientifico per i Beni Architettonici e Paesaggistici
Paola Cannavò
Paolo Rocchi**

**Giovanni Carbonara
Ruggero Martines**

**Alla Presidenza della Repubblica
Ufficio per la Conservazione del Patrimonio Artistico
Prof. Louis Godart**

**Al Presidente della VII Commissione Cultura della Camera dei
Deputati
On. Valentina Aprea**

**Al Presidente della VII Commissione Istruzione e Beni Culturali
del Senato
Sen. Guido Possa**

**Al Presidente dell'ICOMOS Italia
Prof. Maurizio Di Stefano**

I sottoscritti con la presente intendono esprimere profondo rammarico e disappunto per l'incresciosa situazione determinatasi a Trieste in relazione all'esercizio delle attività di tutela del patrimonio culturale.

L'instabilità e il continuo avvicendamento dei soggetti preposti agli uffici periferici di codesto Ministero - la cui presenza nella locale sede, per motivi organizzativi poco comprensibili agli scriventi, risulta tuttora sporadica e discontinua – hanno, infatti, da molti anni impedito la formazione di indirizzi e/o strategie lungimiranti volti a favorire la conoscenza e l'effettiva salvaguardia dei valori culturali e identitari espressi dal patrimonio artistico, archeologico, storico, architettonico e paesaggistico della città.

La situazione in parola, oltre ad assecondare la dispersione di importanti testimonianze materiali che incorporano gli anzidetti valori, da un lato ha ispirato un diffuso sentimento di sfiducia verso le istituzioni di tutela, dall'altro ha generato in alcuni operatori dell'edilizia un deprecabile convincimento di impunità in caso di esecuzione di interventi distruttivi o irrispettosi dell'interesse culturale. In ogni caso, la natura a volte scoordinata o poco coerente delle scelte di tutela ha favorito una condizione di incertezza e opinabilità del diritto che, in mancanza di un serio e tempestivo intervento dell'autorità centrale, non potrà che agevolare ulteriori gravi manomissioni e/o cancellazioni del patrimonio culturale.

Lo stato delle cose appare ancora più triste se si considera che i Ministeri preposti alla tutela, dall'avvento dell'Italia sino ad anni relativamente recenti, sono stati ben consci delle peculiarità espresse dalla città di Trieste e dal territorio che la circonda, dall'altopiano carsico alla fascia costiera. Si rammenta, infatti, che la consapevolezza dell'*unicum* storico-architettonico e naturalistico rappresentato da questo ambito corografico in passato indusse le autorità centrali a destinare agli uffici del Friuli Venezia Giulia alcuni dei suoi uomini migliori.

Purtroppo, negli ultimi anni, ogni aspettativa di veder confermata agli uffici periferici regionali la stessa attenzione e lo stesso prestigio di un tempo è rimasta delusa.

Del pari, le speranze che molti dei sottoscritti avevano riposto nelle innovative forme di protezione e conservazione (“condivise e partecipate”) e nelle nuove estensioni concettuali introdotte dal Codice dei beni culturali sono state frustrate da episodi che hanno evidenziato la debolezza degli strumenti stessi o di chi li adopera.

Con precipuo riferimento all’architettura moderna, si è dovuto assistere alla **compromissione del Palazzo Ras** (forse la più pregevole opera dell’architetto Umberto Nordio - anno 1936) nella centrale Piazza Oberdan. In questo caso, solo le aspre polemiche seguite ai primi lavori e l’intervento della Magistratura hanno scongiurato, *in extremis*, che le facciate in pietra bianca d’Istria, malamente trivellate, venissero definitivamente occultate da un indecoroso cappotto in gres porcellanato scuro.

Si rammentano, poi, le **vie, piazze e spazi aperti cittadini** che, sebbene espressamente sottoposti a tutela dal nuovo codice, negli ultimi anni hanno subito interventi di trasformazione fondati su progetti spesso poco meditati; o, comunque, sono stati depauperati del patrimonio lapideo originario (nonostante l’ottimo stato di conservazione e l’evidente pregio). A confutare incaute affermazioni circa la difficile riutilizzabilità delle pietre hanno provveduto, per ironia della sorte, alcune riviste di architettura e arredamento (v. all n...) dalle quali si è potuto apprendere che, in alcuni spazi privati, la pregevole pavimentazione di portici e percorsi era stata realizzata in pietra arenaria proveniente dal vecchio lastrico smantellato e prelevato dagli spazi pubblici triestini.

Gli esempi di mancata o insufficiente attenzione verso i beni culturali, in ogni settore, potrebbero essere numerosissimi, tuttavia in questa occasione non si ritiene opportuno tediare codesto Ministero con un lungo e ormai vano *cahier de doléances* relativo al patrimonio disperso; si stima, infatti, più utile segnalare, quasi in articulo mortis, cinque situazioni ancora “aperte” e a vario titolo simboliche dei gravi problemi di tutela sopra adombrati.

Su tali casi crediamo che gli effetti di un tempestivo e autorevole intervento delle autorità centrali possano ancora positivamente dispiegarsi, prevenendo ulteriori irreparabili rinunce.

Il **complesso monastico di clausura di San Cipriano** (XV-XIX se.), tuttora attivo, è situato nella parte più antica della città, entro il perimetro delle mura romane e di quelle medioevali. Benché custodisca uno straordinario palinsesto storico, artistico, archeologico e architettonico, e nonostante rappresenti un’incomparabile testimonianza diacronica della cultura e delle tradizioni monastiche locali, è stato fatto oggetto di un ardito programma di riuso che prevede la sua trasformazione in complesso residenziale condominiale, previo trasferimento delle suore (tuttora dedite al restauro di libri antichi e oggetti d’arte) in una nuova struttura da edificare sull’altipiano carsico.

Anche a prescindere da eventuali ambizioni delle religiose a un trasferimento di sede, è appena il caso di rilevare che la nuova destinazione del monastero individuata da alcuni immobilariisti privati (e inopinatamente autorizzata dagli uffici periferici di codesto Ministero) si presenta – ad avviso degli scriventi - del tutto incompatibile con le peculiarità strutturali e i valori testimoniali del monastero medesimo e risulta in stridente contraddizione con fondamentali principi rinvenibili nella più recente legislazione di tutela. Per quanto, infatti, si possa sostenere che non compete alle autorità ministeriali precisare le destinazioni d’uso compatibili (che, peraltro, nel caso di specie sembrano agevolmente ipotizzabili: museo diocesano, museo della città, urban center, convitto scolastico-universitario ...) di

certo è competenza e obbligo delle autorità medesime individuare e vietare “gli usi non compatibili con il carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla conservazione” del bene culturale in disamina.

Il **Canale Grande** che si addentra nel borgo settecentesco, edificato dall'imperatrice Maria Teresa in luogo delle antiche saline, rappresenta una delle vedute più note e pittoresche di Trieste. I pregevoli edifici che si affacciano su entrambe le sponde e la visione prospettica, dal ponte del lungomare verso la chiesa neoclassica di S. Antonio Taumaturgo (il cui colonnato si riflette suggestivamente nello specchio acqueo), rappresentano un *unicum* storico, artistico e architettonico, tutelato quale bellezza paesaggistica sin dal 1953 (provvedimento del Governo Militare Alleato).

Le sponde del canale, lungo 160 metri, sono attualmente congiunte da due ponti, in corrispondenza dell'eponima piazza del Ponte Rosso e del suo sbocco a mare. Allo scopo di accorciare il percorso tra le vie Cassa di Risparmio e Trento, ora separate dal canale, il Comune ha previsto la realizzazione di un terzo ponte, esclusivamente pedonale. Appare, peraltro, evidente che tale struttura, a fronte di un esiguo risparmio nei tempi di percorrenza a piedi (circa 2 minuti), non potrà che produrre un *vulnus* grave e ingiustificato al delicato equilibrio del contesto, interrompendo irrimediabilmente quella visione prospettica cui sopra si è fatto cenno. Si rammenta, del resto, che nel 1950, al provvisorio posizionamento di un ponte militare Bajley per necessità strategiche del Governo Militare alleato era seguita una tempestiva rimozione, univocamente sollecitata dal mondo della cultura, per ricomporre il fascino e il decoro del luogo. Analoga passerella, recentemente riproposta nella stessa posizione per circa due mesi, ha del resto consentito di anticipare l'immagine del pregiudizio estetico, storico e identitario che l'eventuale edificazione del terzo ponte verrebbe a determinare.

L'ultima porzione del canale, verso il suo sbocco a mare, è caratterizzata dalla presenza della facciata laterale del monumentale **Palazzo Carciotti**. L'edificio, la cui facciata principale prospetta sul mare, è stato eretto in stile neoclassico tra il 1802 e il 1805 e occupa l'intero isolato compreso tra Riva Tre Novembre, il Canale, Via Cassa di Risparmio e Via Genova.

L'intero corpo di fabbrica, che attualmente ospita numerosi uffici del Comune, sembra destinato a subire un pesante intervento di svuotamento e ristrutturazione volto a trasformarlo in centro congressi con bar, ristoranti, uffici e foresteria. Il progetto, presentato da uno studio di ingegneria, prevede di preservare le strutture interne dell'antica residenza solo nella limitata porzione di edificio posta in affaccio al mare.

Nel già accennato quadro di incertezza e dispersione dei valori identitari che ha sinora caratterizzato gli interventi a carico delle vie e piazze di Trieste si ritiene opportuno inserire il programma di cosiddetta riqualificazione di **Piazza della Libertà**.

La delicata quinta scenografica di questo spazio pubblico è stata delineata nella seconda metà dell'Ottocento quale porta d'ingresso alla città, secondo precisi canoni dell'epoca che le hanno conferito il senso, l'impronta e l'atmosfera asburgica. Il giardino centrale, ove si preservano essenze arboree plurisecolari e il monumento a Elisabetta d'Austria (recentemente restaurato e ricomposto), è coerentemente contornato, oltre che dalla Stazione della Ferrovia Meridionale (1878), dai Palazzi Economo, Kalister, Panfilo, Brunner e Miller.

Tale contesto, la cui sola porzione posta a margine dei varchi storici del Porto Vecchio meriterebbe meditati interventi di ripristino, rischia di esser gravemente compromesso dall'attuazione di un piano di riassetto viario (con abbattimento di numerosi alberi secolari) il cui infausto esito, a opinione degli scriventi, non potrà che essere la perdita di valori storici e culturali diacronicamente consolidatisi.

La cesura tra giardino e palazzi che potrebbe determinarsi ove il progettato circuito di scorrimento automobilistico a sette corsie venisse realizzato, snaturerebbe non solo i caratteri storico-identitari del luogo, ma anche il concetto stesso di piazza quale porta aperta verso la città, spazio di unione, punto di incontro.

Le accorate proteste, manifestatesi anche attraverso una petizione popolare che in breve volgere di tempo è stata sottoscritta da oltre 10.000 cittadini, sottolineano l'alto livello di partecipazione e condivisione di quei sentimenti identitari di rispetto verso la storia e le tradizioni, che solo l'attenta analisi e il tempestivo intervento di codesto Ministero potranno, auspicabilmente, salvaguardare.

Nonostante accorati appelli rivolti nel corso degli ultimi anni alle autorità di tutela affinché fosse avviata la catalogazione delle **ville storiche** presenti sul territorio triestino e contestualmente un'azione di tutela ispirata a criteri di coerenza e sistematicità, buona parte delle dimore con annessi parchi o giardini risultano tuttora esposte al rischio di demolizione.

La debolezza o il disinteresse che, anche in tempi recenti, gli strumenti urbanistici hanno rivelato nei confronti delle sopravvissute ville e giardini di proprietà privata hanno di fatto legittimato gravi e sconsiderati interventi di distruzione, volti semplicemente al recupero di spazi da saturare con architetture sovente di nulla o dubbia dignità.

Le numerose ferite inferte a questo patrimonio nelle zone di Scorcola, Romagna, Chiadino, Opicina non sembrano tuttora produrre altro effetto che un ulteriore stimolo all'emulazione da parte di sempre meno morigerati operatori del settore edile.

Significativo, in tal senso, è risultato il caso di **Villa Rosa**, già sede della Glasbena Matica, il Conservatorio di Musica della Comunità slovena.

Nel corso degli accertamenti sul valore dell'edificio, alcuni giorni prima del sopralluogo preannunciato dai tecnici della Soprintendenza all'impresa di costruzioni proprietaria, l'impresa medesima distrusse barbaramente i pregevoli interni.

Poche settimane fa il Soprintendente, nelle more della predisposizione del provvedimento di tutela, sembrava aver raggiunto un accordo con la proprietà e il suo progettista per imporre un vincolo limitato alla facciata principale e che consentiva la costruzione di un palazzo di cinque piani in quasi totale sostituzione dell'edificio neoclassico e del giardino che formava l'originale compendio. Anche in questo caso, solamente grazie al deciso intervento di esponenti della cultura e dell'associazionismo, è stato sventato il pericolo di distruzione della villa. La Direzione regionale ha almeno parzialmente respinto la proposta della Soprintendenza, ponendo sotto tutela tutte le facciate dell'edificio.

Con riferimento alla grave distruzione degli affreschi e delle decorazioni interne, pur avendone la magistratura individuato i responsabili, non risulta agli scriventi che gli organi periferici preposti alla tutela abbiano avviato il procedimento sanzionatorio. Paradossalmente, l'intervento distruttivo attuato

dai proprietari ha sortito l'effetto di limitare l'estensione del vincolo alle sole parti esterne dell'edificio.

I sottoscritti, pertanto, facendosi interpreti del sentimento di indignazione della cittadinanza, e, in particolare, dei principali sodalizi culturali, del mondo accademico, di molti professionisti

chiedono

che siano adottati da codesto Ministero, senza indugio alcuno, i provvedimenti più opportuni al fine di accertare la grave situazione cui sopra si è fatto cenno e ad assicurare l'effettiva tutela del patrimonio culturale di Trieste

Trieste ... febbraio 2009